



Tempo di Gheula

Spunti di pensiero chassidico tratti dai discorsi del Rabbi di Lubavich

PUBBLICAZIONE MENSILE

ADAR

5772

N. 97

Lo sapevate?

Per quel che riguarda il pensare ed il meditare sulle parole della Torà (attività che si svolge nel cervello) e la facoltà di pronunciare le parole della Torà (che si trova nella bocca) - e queste sono le vesti più interne dell'anima Divina - e tanto più l'anima Divina stessa che si veste di loro: tutto ciò è fuso veramente in unità perfetta con la Volontà Suprema di D-O, e non è solo un Suo veicolo. Infatti, la Volontà Suprema si identifica coi contenuti dell'*halachà* di cui uno pensa e parla, in quanto le leggi sono, ognuna, un particolare ruscello che scende dall'intimo della Volontà Suprema stessa. È stata invero la Sua benedetta Volontà a volere che quell'atto fosse permesso, o quel cibo adatto al consumo, o questa persona condannabile e quella considerata innocente, o l'opposto. Allo stesso modo, tutte le combinazioni delle lettere nel Pentateuco, nei Profeti e negli Agiografi sono una manifestazione della Sua volontà e della Sua saggezza, le quali sono unite in un'unità perfetta col benedetto *En Sof* (D-O Infinito), poiché Egli è Colui che conosce e la Conoscenza, ecc. Questo è dunque il significato dell'affermazione che "la Torà ed il Santo, benedetto Egli sia, sono proprio una cosa sola". Inoltre, poiché la Volontà Suprema, unita come Essa è in un'unione perfetta col benedetto *En Sof*, è completamente manifesta e non è affatto velata per l'anima Divina e per le sue vesti interne (pensiero e parola), quando un uomo si occupa delle parole della Torà, ne segue che allora l'anima e le sue vesti sono veramente unite in un'unione perfetta con il benedetto *En Sof*.

(Tanya, Likutè Amarim cap. 23)

Lo scopo della creazione di 'Maledetto Hamàn'?

"A Purim l'uomo deve ubriacarsi fino a non distinguere più fra 'maledetto sia Hamàn' e 'benedetto sia Mordechai'"

Il contenuto di una festività o di una ricorrenza si rispecchia nei precetti che la caratterizzano. Uno dei precetti riguardanti la festa di Purim è quello, per l'uomo, di ubriacarsi a Purim "fino a non distinguere più fra "maledetto sia Hamàn" e "benedetto sia Mordechai"". Quest'obbligo è in vigore durante tutta la festa di Purim, al contrario degli altri suoi precetti, come quello della lettura della Meghilla, rispetto ai quali, una volta compiuti, l'uomo ha concluso il suo dovere. L'obbligo di bere e rallegrarsi "fino a non distinguere" si estende invece a tutta la giornata. Questo precetto fa sorgere non poco stupore. Come è possibile che la Torà comandi all'Ebreo di non poter distinguere fra "maledetto sia Hamàn" e "benedetto sia Mordechai"?! I commentatori spiegano che il comando vuole che l'uomo si ubriachi fino a non riuscire più a calcolare la ghematria (il valore numerico) di "maledetto sia Hamàn" e "benedetto sia Mordechai", che è equivalente (502). Questa risposta però non spiega ancora perché sia stato scelto proprio il confronto fra "maledetto sia Hamàn" e "benedetto sia Mordechai". Un ubriaco, infatti, non sarà in grado di calcolare alcuna ghematria.

luce ed in bene. Risulta così che l'intento interiore di "maledetto sia Hamàn" è "benedetto sia Mordechai".

Al di sopra della logica

Questo è il significato interiore del comando di "non distinguere": l'Ebreo deve vedere in "maledetto sia Hamàn" il suo scopo interiore, e ciò fino al punto che ai suoi occhi non vi sia più differenza fra "maledetto sia Hamàn" e "benedetto sia Mordechai". Di fronte a "maledetto sia Hamàn", dovrà sentire subito e solamente l'intento ed il significato contenuti nel suo profondo, e cioè che tutto il suo scopo è quello di trasformarsi e di divenire "benedetto sia Mordechai". A questa consapevolezza non è possibile arrivare in condizioni normali, quando il relazionarsi dell'uomo alle cose si basa sulla logica e sulla comprensione. Da parte dell'intelletto e della logica, "maledetto sia Hamàn" e

"benedetto sia Mordechai" sono due opposti assoluti. Quando però l'Ebreo si eleva ad un livello che va al di sopra della logica e della capacità di intendere dell'intelletto, e si relaziona alle cose come esse appaiono dal punto di vista di D-O Stesso, egli può percepire allora che le due cose, di fatto, sono una sola.

La trasformazione dei peccati

Un esempio di ciò lo si trova nel detto dei nostri Saggi "grande è la *teshuvà*



Lo scopo? La trasformazione.

Il fatto stesso che "maledetto sia Hamàn" abbia lo stesso valore numerico di "benedetto sia Mordechai" dimostra come fra di loro vi sia un legame essenziale ed interiore. Nella Torà, le *ghematriot*, i valori numerici delle parole, non sono certo un dato casuale, ma rispecchiano piuttosto il legame che le può accomunare. Ma allora si rafforza ancora di più la domanda: come è possibile che vi sia un legame fra "maledetto sia Hamàn" e "benedetto sia Mordechai", trattandosi di due opposti così assoluti?! Eppure, proprio nel profondo si crea un nesso che li unisce. Lo scopo stesso della creazione di "maledetto sia Hamàn" è quello di arrivare a "e si capovolese" (Meghilla di Esther, cap. 9:1), e cioè a che, grazie al servizio spirituale degli Ebrei, esso possa trasformarsi in "benedetto sia Mordechai". Questo è anche lo scopo generale per cui è stato creato il buio ed il male nel mondo: per essere trasformati in

(pentimento, ritorno), per cui i peccati si trasformano in meriti". Secondo la logica e la capacità di intendere dell'intelletto, malvagità e peccati sono un male assoluto, che non può essere in alcun modo né purificato né elevato a santità. Secondo l'andamento naturale, all'Ebreo è proibito aver un qualsiasi punto di contatto con queste cose, ed anzi, egli le deve invece allontanare da sé completamente e con decisione. Eppure, l'enorme sete che, chi si pente e torna all'Ebraismo ed alle proprie radici (*baal teshuvà*) sente per la luce della santità, lo eleva fino a D-O Stesso, fino al punto dove anche il male è fatto per servire la santità e trasformarsi in bene. E questo è anche il punto nel quale "maledetto sia Hamàn" si trasforma in "benedetto sia Mordechai".

(Likutèi Sichòt, vol. 7, pag. 20)

Adar

P. Terumà

24-25 / 2

Ger. 16:57 18:10
Tel Av. 17:12 18:12
Haifa 17:02 18:11
Milano 17:32 18:47
Roma 17:36 18:40
Bologna 17:36 18:42

P. Ki Tissà

9-10 / 3

Ger. 17:07 18:20
Tel Av. 17:22 18:22
Haifa 17:13 18:21
Milano 17:50 19:03
Roma 17:52 18:57
Bologna 17:55 19:01

P. Tezavvè

Sh. Zachòr

2-3 / 3

Ger. 17:02 18:15
Tel Av. 17:17 18:17
Haifa 17:08 18:16
Milano 17:41 18:55
Roma 17:44 18:48
Bologna 17:45 18:52

P. Vayakhèl -Pekudè

Sh. Parà

16-17 / 3

Ger. 17:12 18:25
Tel Av. 17:27 18:27
Haifa 17:18 18:27
Milano 18:00 19:13
Roma 18:00 19:04
Bologna 18:04 19:10

Una dimora tra i mortali



Una contraddizione in termini

Re Shlomò, dopo aver costruito il Tempio ed averlo consacrato, esclamò con meraviglia: “Ma è dunque vero che D-O risiede sulla terra? Ecco, i cieli ed i cieli dei cieli non Ti possono contenere, quanto meno questa casa che io Ti ho costruito!” (Re, 8:27) Il Tempio, infatti, non fu solo un luogo particolare, destinato al servizio Divino; il Tempio era il luogo dove risiedeva e si rivelava la Presenza Divina. Pur essendo “tutta la terra piena della Sua gloria” (Isaia, 6:3), la Presenza Divina non viene percepita in modo tangibile. Essa permea l’esistenza, ma resta celata. Il Tempio, invece, era “il luogo che l’Eterno, il vostro Signore, avrà prescelto per far dimorare il Suo Nome.” (Devarim, 12:11) Lì non vi era occultamento; la Sua Presenza era apertamente manifesta. Apparentemente, si tratta di un qualcosa di impossibile: non si vede infatti in alcun modo come la dimensione spirituale si possa rivelare apertamente nel nostro mondo materiale. Per dare esistenza alla materialità, D-O ha condensato e contratto la Sua luce e la Sua energia vitale, così da permetterle di rivestirsi di entità materiali. Si tratta di un processo indispensabile. Se infatti la luce Divina si rivelasse senza alcun velo, essa annullerebbe ogni possibilità di esistenza per la materialità. Per permettere al mondo di continuare ad esistere in modo stabile, D-O ha strutturato questo processo di auto-contenimento in un modello di leggi e principi vincolanti, che governano la natura del nostro mondo. Egli ha dato



esistenza ad un intero sistema di mondi spirituali, il cui scopo è quello di convogliare l’energia Divina, facendola discendere, di livello in livello, in un processo di successive contrazioni, così da permetterle infine di rivestirsi di una forma materiale. Una manifesta rivelazione Divina si contrappone completamente a questo modello, contravvenendo ai limiti stabiliti da D-O Stesso. Ma è anche vero che, pur avendo D-O limitato l’estensione della sua rivelazione nella Sua strutturazione di questo nostro mondo materiale, Egli non ha limitato Se Stesso. Egli ha creato un mondo con dei limiti, ma non ha confinato in essi Se Stesso, ed Egli li può cambiare a Suo piacimento. Egli può insediare la Propria Presenza nel nostro mondo materiale, ed è proprio quello che fece nel Santuario e nel Tempio.

Nella ‘stanza’ più interna di D-O

La Divina Presenza si rivelava nel Santo dei Santi. Lì si manifestava un miracolo permanente, che rifletteva la natura della rivelazione nel Tempio. La dimensione del Santo dei Santi era di venti cubiti, e l’Arca, posizionata nel suo centro, misurava due cubiti e mezzo,

mentre la sua distanza dalle pareti, ai due lati, era di... dieci cubiti! Il posto occupato dall’Arca non era incluso nella misura dell’estensione della stanza! Ciò che è più significativo è che ciò non fu un semplice manifestarsi dell’infinito. Nel Tempio, la precisione delle misure era una necessità fondamentale. Anche una minima deviazione dalla misura richiesta, rendeva un oggetto o una costruzione invalidi. Il fatto che il luogo dell’Arca trascendesse i limiti dello spazio, rappresentava una fusione di finito ed infinito. Ciò esprimeva la natura Divina. Egli infatti trascende sia il finito che l’infinito, e tuttavia Si manifesta in entrambe le dimensioni. Questo è l’intento della Torà, quando parla della scelta di D-O di un “luogo per far dimorare il Suo Nome”: che i limiti del nostro mondo non vengano annullati e tuttavia la dimensione spirituale si riveli. E la fusione degli opposti ci consentirà di divenire coscienti della Sua essenza, che trascende – e comprende – sia la materia che lo spirito.

Qual’è il contributo dell’uomo

D-O non vuole che questa rivelazione dipenda solo da Lui. Come dice il verso: “E Mi faranno un Santuario ed io dimorerò in essi” (Shemòt, 25:8), Egli scelse di far dipendere la rivelazione della Sua Presenza dall’azione dell’uomo. Perché è necessaria un’iniziativa da parte dell’uomo? Lo scopo Divino è che la rivelazione della Sua Presenza venga acquisita dal mondo, fino a diventare parte stessa della sua esistenza. Davanti ad una rivelazione che venga solo dall’Alto, la materialità del mondo si annullerebbe. Vediamo un esempio di ciò. Quando D-O Si rivelò sul Monte Sinai, tutto il mondo si ammutolì, restando immobile: nessuna creatura emise versi, il mare cessò il suo moto e gli angeli interruppero le loro lodi a D-O. Nonostante la rivelazione Divina nel mondo, gli elementi che costituiscono l’esistenza materiale del mondo non ebbero alcun ruolo in questa rivelazione. Quando, invece, è l’uomo, che è parte integrante della realtà materiale del nostro mondo, a costruire la dimora per D-O, egli eleva in questo modo la natura stessa delle entità materiali di cui si serve per creare la dimora per D-O. Ciò permette alla

Presenza Divina di rivelarsi in queste entità, così come esse sono, nel loro proprio contesto. Ciò ci porta a vedere un’ulteriore distinzione. Quando la rivelazione Divina viene dall’Alto, dipende dalla Sua influenza, ed è quindi temporanea. Quando infatti, per esempio, D-O scese sul Monte Sinai, la montagna divenne sacra e tutti quelli che vi fossero saliti, sarebbero morti, come dice il verso: “Badate a voi nel salire sul monte e nel toccarne le falde, chiunque tocchi il monte, morrà” (Shemòt 19:12). Quando però la Presenza Divina lasciò il monte, gli Ebrei ebbero il permesso di salirvi, poichè la natura stessa del monte non era cambiata: esso continuò ad essere una montagna come tutte le altre. Riguardo al Santuario, invece, ed a maggior ragione al Tempio, essendo stata la santità interiorizzata dagli elementi materiali che lo componevano, essa divenne parte integrante della loro esistenza. Per questo, a proposito del verso “Io devasterò i vostri Santuari” (Vaikrà 26:12), i nostri Saggi hanno commentato: “Anche se sono stati devastati, la loro santità rimane.” Ed è questo il motivo della proibizione di accedere al luogo del Tempio ai nostri giorni.

Non un’isola

Lo scopo del Tempio non fu quello di essere un angolo isolato di santità. Le sue stesse finestre erano strutturate in modo tale che la luce ne uscisse, piuttosto che vi entrasse. La funzione della santità del Tempio era quella di diffondersi nel mondo intero. L’espressione più completa di ciò la si avrà nell’Era della Redenzione, quando il monte della casa di D-O diffonderà luce e santità tali da motivare i popoli a imparare le vie del Signore, così da “procedere nei Suoi sentieri” (Isaia 2:3). **Queste rivelazioni dipendono dai nostri sforzi atti a favorire la manifestazione della Presenza Divina.** Fare delle nostre case e del nostro circondario dei ‘santuari in microcosmo’ farà sì che D-O riveli la Sua Presenza apertamente nel mondo, e non solo in microcosmo.

(Adattato da *Likutèi Sichòt*, vol. 3, pag. 902; vol. 16, pag. 286; vol. 21, pag. 146)

La combinazione vincente

Innumerevoli sono le occasioni in cui il Rebbe di Lubavich ha chiesto, a chi si è rivolto a lui per ricevere una benedizione o un consiglio, di controllare le *mezuzòt* di casa, nel caso ciò non fosse già avvenuto nell'ultimo anno (l'istruzione precisa del Rebbe è infatti che ognuno controlli una volta all'anno le proprie *mezuzòt*). Moltissime sono le storie miracolose che hanno seguito l'attuazione di questo consiglio. Capita però anche che, a volte, la sofferenza o l'urgenza provocata da una situazione dolorosa o problematica, faccia dimenticare a chi ne è immerso, l'importanza di questa pratica. In quei casi ci vuole qualcosa che la faccia ricordare ed è proprio quanto è accaduto alla signora Aialat Soliman di Rechovot, insegnante di sostegno in una delle scuole della città. Ecco il suo racconto. "Qualche giorno prima della festa di Succòt, mia madre non si sentì bene. Da tempo soffriva di una tosse fastidiosa, ma all'inizio non sembrò trattarsi di qualcosa di grave. Alla vigilia della festa, improvvisamente, vi fu un aggravamento, e mia madre iniziò a vomitare e a lamentare dolori acuti. Vedendo che la situazione non si calmava, fummo costretti a recarci al pronto soccorso dell'ospedale Kaplan di Rechovot. I medici iniziarono subito una serie di esami, per confermare il loro sospetto di una forma molto grave di polmonite. E così risultò, di fatto. Nel frattempo, le condizioni della malata continuarono a peggiorare, tanto che fu necessario collegarla al respiratore artificiale, non essendo ormai più in grado di respirare da sola. Questa situazione si protrasse per un mese e mezzo. Durante tutto

questo periodo, nel quale mi alternai con mio fratello al suo capezzale, per garantirle una nostra presenza continua, cercando di aiutarla come potevamo, approfittavo dei momenti in cui ella dormiva per recitare Salmi. Inutile dire che il mio umore era a terra e che lo scoraggiamento mi aveva quasi sopraffatta. Vedevo la sua condizione aggravarsi continuamente e... La cosa strana è che, per tutto quel periodo, non mi venne mai in mente di fare ciò che sapevo essere un'istruzione fondamentale, in questi casi: controllare le



mezuzòt. Fu allora che, una sera, mentre ero seduta a recitare Salmi di fronte alla stanza di mia madre, mi chiamò Chaghìt Borochoy, dal Centro per l'*Igròt Kodesh* di Rechovot. Conoscevo Chaghìt da anni, da quando avevo iniziato a partecipare alle sue lezioni di Torà. Eravamo poi rimaste sempre in contatto e, più di una volta, mi era capitato di chiedere, con il suo aiuto, una benedizione al Rebbe, per mezzo dell'*Igròt Kodesh*, una raccolta di lettere che rispondono ai più svariati temi sui

quali il Rebbe era stato interpellato, da coloro che richiedevano il suo consiglio e la sua benedizione. In seguito, avevo cominciato a mandare i miei figli alla scuola Chabad e così, piano piano, tutta la mia famiglia si era rafforzata nella pratica e nello studio dell'Ebraismo. Chaghìt Borochoy, non appena sentì cosa stavo passando e le condizioni così difficili in cui versava mia madre, iniziò subito ad incoraggiarmi e poi, all'improvviso, quasi gridando, mi disse con decisione: "Adesso tu vai a casa di tua madre (era quasi mezzanotte) e tiri giù tutte le *mezuzòt*!" L'idea mi colse di sorpresa, per di più a quell'ora di notte. Ma pensai anche subito quanto fosse strano che, fino a quel momento, non mi fosse venuto in mente di controllare le *mezuzòt* di mia madre, che per altro erano state controllate l'ultima volta solo cinque anni prima. Mi ripresi comunque subito, e decisi che questo era esattamente quello che avrei fatto. A mezzanotte mi ritrovai a casa di mia madre, intenta a togliere dagli stipiti le sue *mezuzòt*. La mattina seguente, poi, come prima cosa, le mandai all'istituto di rav Landa, a Bnei Barak, dove si trovano i migliori specialisti nel controllo delle *mezuzòt*. Risultato: tre *mezuzòt* erano completamente invalide, mentre una quarta richiedeva correzioni. E fu allora che si verificò qualcosa di incredibile. Quando l'indomani arrivai da mia madre, la trovai scollegata dal respiratore, che respirava da sola! Dimenticavo di dire che, in parallelo, avevamo anche scritto al Rebbe, e la sua risposta, che conteneva benedizioni per buone notizie, riportava la data del giorno in cui mia madre uscì dall'ospedale!"

Gheulà, la parola al Rebbe:

Di Moshìach è detto che egli possiede le virtù descritte nei versi: "Egli ha sopportato le nostre malattie ed ha sofferto le nostre pene... egli è stato colpito per le nostre colpe, abbattuto per i nostri peccati" (Isaia 53: 4-5). Moshìach è col popolo Ebraico, ed usa tutte le risorse a sua disposizione per aiutarlo, nella sua condizione presente. Per questo è detto "egli è stato colpito per le nostre colpe, abbattuto per i nostri peccati," poichè egli sta insieme al popolo Ebraico, aiutandolo nello stato in cui si trova. Egli lo aiuta, per esempio, dedicando la sua facoltà di parola per insegnare al popolo Ebraico parole di Torà, sia nella sua dimensione rivelata che in quella esoterica.

L'esempio citato nella Ghemarà riguardante Moshìach è che "egli siede fra i malati poveri e soffre malattie... egli slega ed aggiusta ciascuna delle sue bende separatamente", egli non medica cioè più di una piaga alla volta, in modo che, quando il popolo Ebraico si pentirà e "verrà immediatamente redento", Moshìach sarà pronto a venire in quello stesso istante, senza alcun ritardo, neppure ancora di un solo attimo. A prima vista è comunque difficile capire, che Moshìach possa essere descritto come colpito da piaghe! La risposta è: "Io sono con lui nelle sofferenze." Le sofferenze di tutto il popolo Ebraico sono le sofferenze di Moshìach. E non solo riguardo a ciò che è

considerato sofferenza da Moshìach, ma anche nelle cose che riguardano Ebrei semplici, nella loro sofferenza. Essi infatti sono persone che non sono collegate alla spiritualità, e le loro preoccupazioni riguardano solo ciò che si può vedere, fisicamente. Deve esservi solidarietà anche verso questi Ebrei, nel loro particolare stato e condizione. ...Per loro, sofferenza significa povertà o danni in senso letterale. Moshìach mostra anche a queste persone che egli è "con loro nelle (loro) sofferenze".

E questa è una lezione per ognuno. Bisogna interagire con i nostri conoscenti, adolescenti o anziani, uomini o donne, al livello in cui essi si trovano al momento. Facendo così, noi lasciamo l'Egitto, poichè "ogni esilio è chiamato Egitto", e facciamo esperienza della Redenzione Futura, riguardo alla quale è detto: "Come nei giorni della vostra uscita dall'Egitto, Io vi mostrerò prodigi". Il che significa che, persino paragonati a quelli dell'uscita dall'Egitto, i miracoli dell'Era Futura saranno visti come 'prodigi'. E ciò accadrà presto, con l'arrivo del nostro Giusto Moshìach, "e una gioia eterna sarà sul loro capo" (Isaia 35:10)

(Da un discorso di Shabàt *parashà* Beshallàch, 17 Shvát 5730)

L'angolo dell'alacha'

- A Purim si dirà *al haNissim* durante l'*amidà* di *arvit*, *shacharit* e *minchà* e nella benedizione dopo il pasto.
- Tutti hanno l'obbligo di ascoltare la lettura della *Meghillà* che, alla sera, viene letta non prima della comparsa delle stelle, dopo aver recitato le rispettive benedizioni ed alla quale bisogna prestare la massima attenzione, in modo da sentire ogni parola.
- Alla lettura della *Meghillà* di giorno, la relativa benedizione di *shehecheyànu* deve essere recitata con l'intenzione rivolta anche alle altre *mizvòt* della festa: *mishlòach manòt*, *mattanòt laEvionim* e la *seudàt* Purim.
- Ogni uomo deve inviare ad un altro uomo almeno due porzioni di cibo, pronto per l'uso, e che richiedono una diversa benedizione (La donna potrà dare il suo *mishlòach manòt* ad un'altra donna).
- Ogni uomo, anche il più povero, deve donare almeno due offerte a due poveri (*mattanòt laEvionim*)
- Durante Purim esiste l'obbligo di mangiare, di bere e di essere lieti. Questo pranzo festivo (*seudàt Purim*) va cominciato quando è ancora giorno, dopo la preghiera di *minchà*. Se Purim cade alla vigilia di Shabàt, questo pasto si farà al mattino, in segno di riguardo nei confronti del Sabato.
- I nostri Saggi ci hanno imposto la regola di ubriaccarci al punto tale da non distinguere più tra le espressioni: 'maledetto sia Hammàn' e 'benedetto sia Mordechài'. (Questo uso riguarda solo gli uomini)

L'angolo dei bambini

Uno Shabàt memorabile.

Un povero mendicante arrivò un giorno in un piccolo paese dove i suoi 'colleghi' del posto lo accolsero con calore, accettandolo subito come uno di loro. Dopo essersi divisi equamente le case da visitare, il nuovo venuto si accorse che una di esse veniva evitata da tutti. Eppure era abitata di sicuro dall'uomo più ricco del paese, tanto sembrava di lusso. "Lascia perdere! Quello è un taccagno che non ha mai tirato fuori un soldo" gli dissero. Ma lui non si diede per vinto! "Questo Shabàt io sarò l'ospite di quel ricco!" Grandi risate accolsero quell'affermazione. "Vedrete! Voi solo aiutatemi così: fate girare la voce che ho trovato, sepolta nella foresta, una gemma preziosa, un vero e proprio tesoro!" E così fu. Poco prima dello Shabàt, il mendicante bussò alla porta del ricco, che naturalmente lo scacciò con sdegno. Ma questi, ben lontano dallo scoraggiarsi, gli si rivolse nuovamente, dicendo di voler discutere con lui di un certo affare, all'uscita dello Shabàt, e presentandosi come quello del quale si dice che ha trovato una gemma molto preziosa. Il volto del ricco passò in un istante dalla più grande collera al sorriso più radioso. "Ma prego, entrate. Sarete il mio gradito ospite per lo Shabàt". Fu di fatto uno Shabàt memorabile. Il ricco trovò nel mendicante un piacevolissimo compagno di conversazione, ed in sinagoga tutti quanti poterono vedere esterefatti i due pregare insieme, trattandosi reciprocamente con la più grande cortesia. All'uscita dello Shabàt, quando il ricco ormai si fregava le mani dalla contentezza di essere ormai vicino a concludere l'affare più vantaggioso della sua vita - comprare per una somma ridicola una gemma preziosa da un ingenuo ed ignorante mercante - si trovò davanti ad un'amara sorpresa. Alla richiesta di vedere la gemma, il mendicante si stupì. "Quale gemma?! Io non ho nessuna gemma! Io vi ho solo detto di essere quello di cui si dice che ha trovato una gemma!" "Non scherzate!", disse il ricco, pieno di collera. "Non è uno scherzo. Una gemma invero io l'ho trovata! Anzi, ho trovato proprio un tesoro: ho trovato dentro di voi un cuore buono e generoso, come quello di ogni vero Ebreo. Era solo coperto e nascosto, come ogni vero tesoro, ed io sono felice di averlo scoperto!" L'ira del ricco, come per incanto si dissolse. Egli sentì improvvisamente di aver fatto veramente il migliore affare della sua vita e, commosso, abbracciò il mendicante. Da quel giorno, la sua porta fu aperta con gioia a tutti i mendicanti!



Parole del Rabbi
sul tema
dell'interezza
di Erez Israel



Quando si parla di ciò che è più utile alla Terra Santa, "la terra sulla quale gli occhi dell'Eterno tuo Signore sono posati dall'inizio dell'anno alla fine dell'anno", e al bene degli Ebrei, non bisogna lasciarsi influenzare da nessuna pressione, e bisogna procedere con fermezza, poichè un simile atteggiamento accrescerà l'importanza degli Ebrei agli occhi delle nazioni.

(Shabàt parashà Vayezè 5738)

Quoi saperne di più?

Puoi contattare il Beit Chabad degli Italiani in Israele, per tutte le informazioni concernenti lezioni, avvenimenti vari, Igrot Kodesh, ecc. ai numeri: 054-5707895 Per Igrot Kodesh in lingua Ebraica : 03-6584633



Nel mese della festa di Purim, auguriamo a tutti di poter vedere finalmente il definitivo ribaltamento dal male al bene, dal buio alla luce, dall'esilio alla Redenzione vera e completa!

Purim Sameach!!

Visitate il sito www.viverelagheula.com

Il vostro contributo è importante oggi, più che mai!
La vostra partecipazione potrà pervenirci attraverso il Bank HaDoar, conto corrente postale n. 8168331

Per *ghilui nishmàt baguf* di Reb Mejr ben Izchak Mordechai z"l

Per tutte le informazioni riguardanti l'Italia : attività, Igrot Kodesh, ecc. 0039-02-45480891